



Ministero della Cultura

Soprintendenza Archeologia belle arti e paesaggio per le province di Caserta e Benevento – **Caserta**
Palazzo reale – Viale Douhet, 2/A 81100 Caserta

Oggetto: Baselice (BN) – Applicazione D. L.gs n. 42 del 22 gennaio 2004 art. 10, comma 3 lettera a) nonché comma 4 lettera l) sugli immobili denominati “Mulini di San Vincenzo”, ubicati lungo il vallone San Vincenzo, censiti in Catasto al Foglio n. 21, Particelle n. 58(parte), 24(parte), 49(parte), 11(parte), 46(parte) e 28.

Relazione storico-artistica-demoetnoantropologica

I mulini denominati di San Vincenzo, in Baselice (BN), sono ubicati lungo l'omonimo Vallone San Vincenzo, a valle del lago artificiale anch'esso denominato di San Vincenzo. Ad eccezione degli ultimi due mulini più a valle, gli altri non sono mai stati riportati in Catasto. Per la loro ubicazione in mappa, ci siamo avvalsi di un rilievo eseguito dai soci dell'Archeoclub di Baselice nell'anno 1992 per i quali chiedevano l'apposizione del vincolo come bene di interesse storico. Pertanto, allo stato attuale i **sette mulini** sono riportati tutti sul foglio n. 21, di cui tre di essi insistenti sulla particella n. 58; uno insistente sulla p.lla n. 24; uno insistente a cavallo tra la p.lla n. 24 e la n. 49; e gli ultimi due (gli unici risultanti sulla mappa catastale) contraddistinti dalla p.lla n. 28, il canale di adduzione invece attraversava anche le particelle n. 11 e 46, così come meglio si può evincere dalla planimetria del vincolo.

Tre dei sette mulini furono costruiti agli inizi del 1600 unitamente al predetto lago, dal marchese fiorentino Niccolò Ridolfi feudatario di Baselice. Il lago artificiale da un'altezza di 750 metri sul livello del mare permetteva di alimentare con la medesima acqua, per l'arco dell'intero anno, in progressione tutti i mulini a valle di esso a mezzo di un canale artificiale detto "marraone".

Il Ridolfi aveva acquistato il feudo di Baselice da Isabella Carafa, l'unica figlia di Ottavio Carafa morto prematuramente. Isabella, sposò giovanissima il cugino Girolamo Carafa duca di Cercemaggiore, ma dopo poco egli morì combattendo contro i Turchi, lasciando Isabella senza eredi, per cui ella dopo aver vissuto per un breve periodo tra Napoli e Baselice, decise di vendere tutti i suoi beni e fondare in Napoli un monastero di monache. Il feudo di Baselice fu acquistato dal nobile fiorentino Alessandro Ridolafi il 12 maggio del 1614 e alla sua morte avvenuta il 22 gennaio 1627 lasciò i beni ai suoi due figli, a Niccolò il feudo di Baselice, e all'altro figlio Ludovico, gli ex feudi disabitati di Porcara e Montesaraceno. Tra i due fratelli Niccolò e Ludovico nacquero delle liti e incomprensioni tali che alla fine Niccolò fu costretto a cedere il feudo. Dai documenti di archivio si evince che nel 1631 nella lite tra i due fratelli Nicolò e Ludovico, Ludovico chiese che il feudo di Baselice fosse messo all'asta per il pagamento dei debiti di Niccolò. Ma questi si oppose strenuamente facendo presente di aver apportato delle migliorie facendo costruire il lago artificiale e tre mulini in contrada S. Vincenzo; aveva fatto scavare il condotto per le acque del lago alla "fota" del primo mulino; aveva provveduto al canale in fabbrica del mulino sito alla fiumara "il mulino abbasso". Ma i suoi tentativi furono tutti inutili.

L'11 marzo del 1636 a seguito della lite tra i due fratelli Nicolò e Ludovico, il Sacro Regio Consiglio decise di mandare sul posto il regio consigliere Giovan Battista Apicella per apprezzare le migliorie fatte da Niccolò. Il Consigliere Apicella si recò a Baselice con il regio Tavolario Salvatore Pinto, il quale li valutò in 3471 ducati, tarì 3 e grana 15. Inoltre i fabbricatori attestarono che il marchese aveva speso circa 4000 ducati per la costruzione dei tre mulini di S. Vincenzo e per la condotta delle acque nel lago e nelle "gualchere".



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

A seguito della vendita all'asta del feudo di Baselice, il 23 marzo 1637 fu designato padrone di tutto Carlo Rinuccini, figlio di Virginia Ridolfi, sorella di Alessandro, Ludovico e Niccolò, da allora il feudo e rimarrà alla famiglia Rinuccini fino all'abolizione della feudalità all'inizio del 1800. Dal catasto onciario del 1752-53 si rileva che il marchese possedeva 4 mulini macinanti ad acqua, uno lungo il fiume Cervaro e gli altri 3 in contrada S. Vincenzo, fittati a Domenico Pirchio (il sindaco) per 600 tomoli di grano all'anno. Tra i pesi annotati nel suddetto Catasto Onciario del 1753, si rileva anche del pagamento da parte del marchese di ducati 50 per riparazione ai mulini, alla palata e al lago.

I Marchesi Rinuccini vissero a Firenze e Napoli e solo di rado si recavano a Baselice, avevano degli agenti e dei vicari generali che curavano i loro interessi, avevano il compito di controllare le entrate e uscite, l'integrità dei terreni e i confini dei beni posseduti. Uno degli agenti più noti era il dotto matematico Bartolomeo Intieri, famoso per aver progettato e fatto costruire dei contenitori detti "stufe", per conservare a lungo il grano, delle quali una fu costruita a Baselice e l'altra a Santa Maria Capua Vetere. Alla morte dell'Intieri, nel 1757, l'incarico fu ricoperto da Giovanni Lembo il quale in una ricognizione verificò i confini del feudo e i beni posseduti che erano: *il bosco, la defenza, il lago, i mulini, il condotto dell'acqua ai mulini, il condotto dell'acqua al mulino abbasso, il famoso marraone, la palatella* che dalla fontana S. Maria portava l'acqua al lago, *la palata della fiumara*. Per l'affitto dei corpi feudali, l'agente doveva scegliere per conto del Marchese degli affittuari idonei, puntuali e tranquilli, ad esempio affittare la *mastrodattia* unitamente con la *bagliva* a persona forestiera, oppure nel fitto del diritto di *piazza* doveva vigilare che i conduttori non esigessero più del dovuto dai forestieri sia venditori che compratori. Dovevano altresì vigilare e che il tavernaio trattasse bene i passeggeri, perché non venisse a cessare l'uso di fermarsi a Baselice, uso che, oltre a rendere alla Camera marchesale, tornava di vantaggio ai cittadini. Nel fitto dei mulini l'agente del marchese doveva scegliere mugnai esperti del mestiere, vigilare che la molitura si facesse col "quartarolo" zeccato e in ragione di un quartarolo (cioè una misura) per ogni tomolo di grano; stare attenti a che i mugnai sfarinassero a dovere il grano, per non dar motivo di doglianza ai cittadini, e non maltrattassero i forestieri.

In contrada "Frate Maffeo", nel fondo di Rosolinda Verdura c'era una fontana le cui acque servivano ad alimentare i mulini di S. Vincenzo. Il conduttore del fondo di Rosolinda aveva cercato di deviare l'acqua a danno del marchese, ma con provvisione del Sacro Regio Consiglio, spedita dallo scrivano Giuseppe Pennese il 24 luglio 1765, fu ingiunto sia a Rosolinda che al conduttore del terreno di non innovare cosa alcuna rispetto al passato. Dal canone del demanio censito nel 1798, si mettevano in conto ducati 15 da D. Vito Summonte per la concessione fattagli di poter intersecare una strada pubblica con le acque che dal torrente di S. Vincenzo andavano ad animare un suo mulino. Nel 1816, come scriveva nei suoi "Annali medici" il dottor Michelangelo Giampieri, erano stati costruiti due mulini nuovi, uno da Summonte, l'altro da Ricci. D. Vito Summonte costruì in seguito altri due mulini siti come il precedente in contrada Torricchio (altra denominazione limitrofa al vallone San Vincenzo). Quindi acquistò nel 1819 dal marchese Pier Francesco Rinuccini il mulino a basso, quello che era stato il primo mulino di Baselice. In un'antica mappa del 1817 rilasciata per copia conforme dal Giudice Regio di Campobasso, è riportato il lago, la viabilità, i canali di adduzione e i sette mulini lungo il vallone San Vincenzo.

Con atto notar Agnello Righera del 12/05/1836, il Marchese Pier Francesco Rinuccini tra le altre cose vende al marchese Moscatelli e alla famiglia Gigli di Castelvetere i terreni detti "isca del mulino a basso" di 4 tomoli, il lago, i terreni intorno al lago e cinque mulini macinanti.

I feudatari fiorentini importarono sicuramente dalla Toscana nuove iniziative di carattere imprenditoriali che favorivano lo sviluppo etnoantropologico del territorio di Baselice, creando una nuova industria si può dire a grande scala, legata ai mulini e al lago, di conseguenza furono costruite delle "gualchere" per la lavorazione e la tintura della lana, iniziativa del genere mai intrapresa prima. Questa attività portò un beneficio alla povera economia della zona, richiamando in questo modo molti contadini dei comuni vicini che portavano il grano per la molitura. Del lago e dei mulini ne parla anche Lorenzo Giustiniani nel suo Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli del 1797, alla voce Baselice, tra le altre cose riferisce: <<Vi si è fatto un recipiente, chiamato Lago, che raccoglie le acque piovane in tempo d'inverno, le quali danno moto a quattro mulini del padrone di esso feudo; e io vi ammirai eco molto sorprendente>>.



Ministero della Cultura

Soprintendenza Archeologia belle arti e paesaggio per le province di Caserta e Benevento – **Caserta**
Palazzo reale – Viale Douhet, 2/A 81100 Caserta

I mulini e il lago San Vincenzo sono stati attivi e funzionanti fino al 1930, in quell'occasione, il giorno 21 settembre, giorno di San Matteo, ci fu una fortissima alluvione che provocò molti disastri, il danno dei vari canali di adduzione e il ritorno nel suo vecchio alveo del vallone "Mollicci" che alimentava il lago, il che ne provocò il prosciugamento. Da quel giorno il lago non ricevendo più l'acqua dai canali che lo alimentava non fornì più l'energia ai mulini, per cui smisero di funzionare, anche perché la costruzione di nuovi mulini a corrente elettrica stavano sostituendo quelli ad acqua, antichi e obsoleti.

Attualmente poiché l'area e il percorso dei mulini non viene più usato da anni, la vegetazione ha invaso indisturbata sia la viabilità che i ruderi ancora visibili dei mulini. Di essi possono essere ancora percepiti il recipiente di raccolta dell'acqua chiamato vasca o "fota" posto sulla parte superiore, che con la sua forma ad imbuto fa confluire l'acqua nel condotto costituito da blocchi di pietra calcarea finemente lavorati. Da questo condotto in pietra, il peso per gravità dell'acqua attraverso il condotto alto dagli otto ai dieci metri, scendeva in un ambiente seminterrato sottostante e metteva in movimento una ruota (tramoggia) che azionava l'ingranaggio per macinare il grano.

Caratteristiche tecniche

Gli impianti in uso nel territorio di Baseliçe non somigliavano all'icona classica del mulino ad acqua, con la grande ruota verticale che pesca in un canale. I mulini a ruota verticale erano più efficienti, ma avevano bisogno di un flusso abbondante e continuo; perciò venivano costruiti generalmente in pianura sulle rive dei grandi fiumi. Nelle zone collinari come le nostre invece, il tipo di impianto più usato era quello a ruota orizzontale che sfruttava soprattutto la pressione e la velocità dell'acqua.

I mulini a ruota orizzontale di San Vincenzo, ricevevano l'acqua dal lago omonimo a mezzo di un canale denominato "marraone" che serviva a controllare la portata del flusso e a convogliarlo nel punto desiderato. Il canale in alcuni casi era lungo anche più di un chilometro, poteva avere gli argini di terra battuta e nei tratti depressi era tenuto in quota da un rilevato rinforzato da fascine e da pali (la "palata").

Per la costruzione dei mulini veniva sfruttata la pendenza naturale del terreno, per cui nella parte sommitale, a monte del mulino veniva costruita una grossa vasca in murature per accumulare una riserva d'acqua sufficiente a far girare le macine per un certo tempo; poi il lavoro veniva sospeso in attesa che la vasca si riempisse di nuovo. Nei terreni con forti pendenze, la vasca di raccolta dell'acqua di solito aveva una forma grosso modo ellissoidica che si restringeva ad imbuto verso un condotto verticale che a sua volta era contenuto in una specie di torre in muratura come corpo avanzato della vasca. La torre che conteneva il condotto era leggermente inclinato, quasi verticale, sormontava un edificio che di solito era composto da due piani: quello superiore, dove erano le macine per sfarinare il grano, e quello inferiore dove era la ruota motrice detta "tramoggia" (in dialetto "tr-mmoj-n") che dava il movimento alle macine. Il condotto era profondo non meno di sei metri: questo serviva a far aumentare la pressione dell'acqua e la velocità nel punto di uscita.

La tramoggia ("tr-mmoj-n") era formata da una serie di palette di legno (12 o anche 16) montate a raggiera su un robusto mozzo, anch'esso di legno. L'acqua, uscendo a pressione da un foro praticato sul fondo del condotto, colpiva le palette facendo girare la ruota motrice; questo, mediante un'asta di ferro, trasmetteva il movimento, "in presa diretta", alla macina girante (quella superiore: l'altra era fissa).

Le macine dei mulini, erano formate da blocchi di granito assemblati, tenuti insieme da robuste cerchiature metalliche. Il diametro misurava intorno ai 120 centimetri. La macina girante era spessa 20- 25 centimetri e aveva al centro un grosso foro (l' "occhio"), nel quale veniva fatto cadere il frumento.



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

Dopo la prima guerra mondiale i mulini ad acqua cominciarono ad essere gradualmente soppiantati da quelli a corrente elettrica, che avevano il vantaggio di poter essere installati dove servivano e non soltanto dove era possibile. Ma alcuni dei vecchi impianti continuarono a funzionare e si rivelarono utilissimi durante il secondo conflitto: non solo perché in quel periodo la corrente mancava spesso, ma anche perché, essendo situati in posti fuori mano, erano meno facilmente controllabili, e questo permetteva di eludere le norme di guerra che vietavano di macinare più di una certa quantità di grano per uso proprio.

Il particolare interesse storico e demotnoantropologico dell'insieme dei mulini ad acqua è stato rilevato anche a seguito di appositi sopralluoghi effettuati da funzionari di questa Amministrazione. I file delle riprese fotografiche risultano inventariati presso questo Istituto periferico.

Il Funzionario responsabile
(Funz. Tec. Marucci Gerardo)

Visto: Il Soprintendente
(Dott. Mario Pagano)

BIBLIOGRAFIA

- FIORANGELO MORRONE, *"Storia di Baselice e dell'alta Valfortore"*, Vol. 1° e 2° - 1992-1993
- *Documenti contenuti nell'Archivio privato della famiglia Del Vecchio*
- LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario Ragionato del Regno di Napoli* Vol. 2 - 1797
- CATASTO Onciario del 1753